

**BEATRICE MARTIN 3°B**

**TITOLO: "GOFFREDO PARISE E ANDREA ZANZOTTO: AUTORI A CONFRONTO"**

### **MOTIVAZIONI RIGUARDANTI LA SCELTA DELL'ARGOMENTO**

Con l'occasione di presentare due tra i più grandi autori italiani del novecento, Goffredo Parise e Andrea Zanzotto, mettendoli a confronto, ho l'opportunità di scrivere della mia passione per la letteratura, più che altro fantasy e, soprattutto, della mia città, Ponte di Piave. Del mio paese con il suo ambiente, le ricchezze naturali, storico-culturali, i suoi abitanti, la sua terra. Soprattutto del suo fiume, sacro alla patria, bello da morire, che a volte è grigio-verde, altre volte azzurro, e che qualche anziano chiama ancora "La Piave".

### **SVILUPPO**

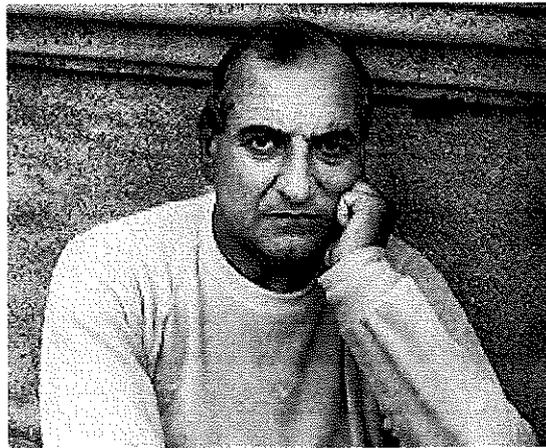
Luce gialla, bianca, bagliori. Sento un senso di fastidio. Un disco di fuoco mi avvolge con la sua luce accecante, invade i miei occhi. Sento i ciottoli rotolare e pigiare le suole delle mie scarpe. Accaldata, nonostante sia solo primavera, mentre cammino sui grossi sassi, barcollo instabile. Sono confusa, mi chiedo dove mi trovo e perché sono qui. Avanzando tra le erbe e il fango secco capisco di essere al Piave, ma non so da quanto tempo sto camminando. Guardandomi intorno vedo un paesaggio strano: alberi in fiore e rocce incorniciano il letto del fiume. Ricordo, allora, di essere arrivata in bici da Negrizia, e di aver continuato a piedi lungo il fiume fin qui. Continuo a camminare nel tentativo di trovare la via del ritorno. Devo andare via da questo posto. Devo tornare a casa. Alzo lo sguardo e mi accorgo che l'atmosfera si è fatta più grigia. Abbasso piano il capo e vedo un velo di nebbia che nasconde appena le mie scarpe rosse. L'atmosfera si fa più tetra, ma io continuo sempre a camminare. Poco dopo mi ritrovo in una specie di boscaglia. Intanto la nebbia diventa sempre più fitta. Tra quella foschia, in lontananza, vedo una luce. Mano a mano che mi avvicino, comincio ad intravedere che la luce proviene da una casa, apparentemente deserta, vicino al fiume, seminascosta dagli alberi. Una specie di oasi selvaggia dove si sente il canto di numerosi uccelli.



Casa delle fate a Salgareda

Temo di avvicinarmi troppo, ma è la mia unica speranza. Rimanere in questo posto desolato e sperduto, lontano da casa, a pomeriggio inoltrato, con magari qualche cane randagio e pericoloso nelle vicinanze, non mi attrae. Alla fine decido di andare a chiedere informazioni utili per ritrovare la strada di casa, la mamma mi aspetta. Mi avvicino piano alla casa, cercando di fare poco rumore. Sono a circa un centinaio di metri quando, da una delle porte, vedo uscire un uomo di mezza età che cammina a fatica. Non riesco a vederlo bene in faccia. E' pomeriggio tardi e tra poche ore calerà il sole. Francamente ho paura di avvicinarmi perché non lo conosco; la mamma mi dice sempre di non parlare con gli estranei. E se mi facesse del male? Comunque decido di andare avanti, non ho alternative. Devo trovare la strada del ritorno ad ogni costo. Così mi avvio verso la casa: man mano che proseguo gli alberi si diradano per fare spazio ad un viale che da dritto sulla casa illuminata. A due passi dall'entrata vedo apparire di nuovo l'uomo, con la sigaretta accesa.

Viene dal retro della casa, con della legna. Mentre alza lo sguardo, si accorge della mia presenza. Mi osserva un po' perplesso, mentre cammina lentamente verso di me. Io resto lì, impietrita a fissarlo; ad un tratto vedo la porta di casa aprirsi nuovamente, cigolando. Non è solo. Appare un secondo uomo, più anziano che, uscendo, chiama a gran voce: "Eilà, Goffredo, tutto apposto con la legna? Vuoi una mano?". L'uomo chiamato Goffredo, che nel frattempo mi si avvicina fissandomi negli occhi, gli risponde: "Sì sono qui, e non gridare, che abbiamo visite!". Ora è proprio davanti a me e, un po' perplesso, mi chiede gentilmente: "Ciao, chi sei ragazzina e che ci fai qui tutta sola e affaticata? Ti sei persa? Hai bisogno d'aiuto?". Mi tremano le ginocchia, ma non indietreggio. Mi tranquillizza il fatto che l'uomo è gentile. Per educazione, allora, dando del Lei, rispondo di essere del paese, di chiamarmi Beatrice, di aver lasciato la bicicletta ai Sette nani, e di non riuscire più a trovare la strada di casa. Chiedo se mi sono allontanata tanto da Negrisia. Il tale che si chiama Goffredo, sorridendo, mi dice che qui siamo a Salgareda, e che di strada ne ho fatta tanta. Mi dice, poi, che devo assolutamente dargli del Tu, sennò, dice, lo faccio sentire più vecchio di quello che è. "Mi chiamo Goffredo - dice -, mentre quel uomo che vedi sbraitare è Andrea. Anche a lui, ti prego, rivolgiti dandogli del tu!".



Goffredo Parise



Andrea Zanzotto

Fatte le dovute presentazioni, mentre Goffredo s'appresta ad indicarmi la via del ritorno, una voce calma, da vecchio saggio, mi saluta e dice: "Lo sai Beatrice che quel signore che ti sta parlando, indicandoti la strada, è Goffredo Parise, uno degli scrittori più importanti d'Italia? E guarda che non sto scherzando, vero Goffredo? Ha scritto romanzi, saggi, sceneggiature per il cinema e pure poesie. E non fare il falso modesto Goffredo, come al solito!". E' Andrea che parla, il signore più anziano. Vecchio lo è, ma i movimenti sono vispi, mentre lo sguardo è acuto e intelligente, come quello del vecchio Gandalf nel "Signore degli Anelli".

“Davvero?”- rispondo io -, non sapendo cosa dire. Mi sento obbligata a chiedere informazioni e allora rispondo che: “Cosa hai scritto di bello, Goffredo, se non sono troppo curiosa?”.

“Opere bellissime, cara Beatrice, - continua Andrea -, con titoli magnifici!; “Il prete bello”, per esempio, ma anche: “Il padrone”, “La grande vacanza”, “Il ragazzo morto e le comete”, “Sillabari”, “Il fidanzamento”, “Amore e fervore”; le hai mai sentite nominare?”, mi chiede Andrea. Rispondo di no, e mentre osservo un lieve imbarazzo sul viso di Goffredo, penso che dev’essere una persona che non ama parlare troppo di sé.

Trovo suggestivi questi titoli. Allora chiedo a Goffredo di cosa tratta uno dei libri, che ha un titolo molto strano: “Il prete bello”.

Goffredo non se l’aspettava una domanda del genere. Allora, mentre Goffredo rimane di stucco, non aspettandosi da me una tale curiosità, subito ne approfitta, prendendo la parola, il fulmineo Andrea: “Parla di una storia di bambini di un quartiere popolare di Vicenza. Qui vive Sergio, con la mamma, il nonno malato e alcuni amici. Vi abitano altre persone: la signorina Immacolata, nubile e padrona dello stabile, le signorine Walenska, anch’esse zitelle come Botanica e Camilla, il ciabattino, il cavalier Esposito, che vive con le cinque figlie, ed è l’unico a possedere il gabinetto in casa. Qui opera il giovane parroco del rione, don Gastone Caoduro, di cui tutte le donne sono innamorate. Un giorno arriva in paese Fedora, giovane e bellissima ragazza e Don Gastone se ne innamora. Intanto esce dal carcere il Ragioniere, un ladro che organizza furti con Sergio. Durante una rapina il Ragioniere muore ucciso da una guardia, che rimane uccisa a sua volta. Sergio scappa col bottino. L’amico di furti, Cena, che ha ucciso la guardia, viene arrestato. Un giorno arriva in visita alla città Mussolini. Mentre transita il corteo di Mussolini, il bagno del cavalier Esposito crolla, quasi un simbolo di un mondo, quello fascista e della guerra, che sta finendo. Don Gastone muore di tisi lasciando Fedora sola e in stato interessante. L’amico di Sergio, Cena, scappando dal riformatorio, viene investito da un tram e muore in ospedale a soli dodici anni. Così finisce l’infanzia felice di Sergio”.

“Ma è un romanzo triste!”, aggiungo io.

“Certamente – risponde Andrea – un romanzo grottesco, ricco di elementi autobiografici. Vi trovano spazio la povertà nel Veneto degli anni Trenta, lo scandalo degli amori proibiti di un parroco e, purtroppo, la morte. Ci sono elementi fantastici e surreali nella curiosità di Sergio in contrasto con le immagini crudeli che l’autore inserisce per descrivere l’amarezza della vita”.

Rimango stupita dalla forza di questo racconto che immaginavo, dal titolo, un po’ diverso. Pensavo ad una semplice storia, dove un bel parroco, ben voluto in paese, fa del bene alla comunità, e invece...!

“Vedi Beatrice – continua Andrea -, Goffredo è riuscito a raccontare, nel libro, una realtà che gli appartiene. Quella in cui, fin da bambino, ha vissuto, fatta di pettegolezzi e cattiverie, che i suoi personaggi affrontano, però, con una gran voglia di vivere”.

Chiedo a Goffredo, allora, se mi parla un po’ del libro intitolato: “Il padrone”. Il titolo non promette nulla di buono, spero non tocchi, anche questo, punti importanti della vita di Goffredo. Anche qui Andrea prende la parola: “Cara Beatrice, il romanzo, anch’esso in parte biografico, parla dell’essere umano e della loro sofferenza in azienda. Viene descritto il rapporto tra un giovane provinciale, da poco assunto in una grande ditta in città, e il suo capo, il dottor Max. A quest’ ultimo il povero giovane dedica ogni energia sino ad auto-distruggersi”.

“Scritto negli anni '60 – continua Andrea -, nel libro emergono: l'aumento degli impiegati durante il boom economico, le migrazioni, come nel caso del protagonista che, proveniente dalla provincia veneta, si ritrova in una grande città. Si parla con curiosità delle innovazioni: i filobus, i tram, la grande quantità di auto, l'abitudine di andare al bar, la lavatrice e il telefono in ogni casa. I temi principali sono: l'alienazione e la meccanicità del lavoro industriale, entrambi espressi in modo irrealista”.

“Cos'è l'alienazione?”.

“Il termine fa riferimento – risponde Andrea -, al disagio dell'uomo moderno nella civiltà industriale, lontano dalle proprie radici naturali e contadine. Qui, il protagonista del libro perde la propria personalità per ridursi a un essere non più in grado di pensare, capace di vivere solo in un mondo senza alternative”.

“Me lo sentivo – penso tra me e me -, anche questa storia non è del tutto leggerina!”. Incuriosita, però, da questo mondo di personaggi strani, chiedo se vi sono aspetti surreali.

“La vicenda – spiega Andrea - non viene sviluppata in chiave realistica, ma allegorica. Essa parla in modo paradossale della problematicità della vita moderna, trasferendolo su un piano assurdo, irrealista”.

“Ma ora basta parlare di me! – continua Goffredo -, parliamo un po' anche di Andrea, se ti va cara Beatrice, che fa tanto il coraggioso, mentre è più timido e riservato di me! Andrea Zanzotto... ne hai mai sentito parlare? Ti ricorda qualcosa dei libri di scuola? Ti assicuro che è uno dei poeti e scrittori veneti più bravi d'Italia, se non d'Europa o del Mondo!”.

Goffredo è ironico, lo sento, ma credo che non dica bugie. E se avesse ragione? Ma guarda chi mi capita d'incontrare in questo luogo sperduto. Il più grande dei poeti! Mi tremano le ginocchia. Allora, imbarazzata, rispondo di no. Dico che, purtroppo, non l'ho mai sentito, né letto, ma che ne parlerò sicuramente al professore d'italiano nei prossimi giorni. “Vorrei sapere, gentilmente, qualche titolo della Sue...ehm, delle tue opere...sì, di quello che hai scritto... Andrea!”.

“Opere grandiose – esclama Goffredo, prendendo la parola -, come: “Dietro il paesaggio”, “Vocativo”, “IX Egloghe”, “La beltà”, “Filò”, “Il galateo in bosco”, “Fosfeni”, “Idioma”, e tanti altri ancora”.

Qualcuno di quei titoli non mi suona del tutto nuovo. Mi viene in mente che, forse, qualcosa di Andrea Zanzotto lo devo aver pur letto da qualche parte. A scuola, non c'è dubbio, e dove sennò, negli anni scorsi. Facendomi coraggio chiedo ad Andrea se mi parla un po' della sua vita e della sua opera. Dovevo dire poetica, ma non mi veniva il termine. Pazienza!

“Il mio caro amico Andrea – spiega ancora Goffredo -, lettore infaticabile, nonostante i problemi di salute, l'ansia, le allergie, i lutti familiari, i problemi economici, la guerra, si formò attraverso numerose e intense letture. Lesse autori difficili, che non hai mai sentito e che, penso, cara Beatrice, studierai con gli anni, come: Garcia Lorca, Ungaretti, Virgilio, Orazio, Dante, Petrarca, Molière, Leopardi, Carducci e D'Annunzio”.

“Qualcuno di questi già lo conosco, come Leopardi, Dante e Ungaretti. Va beh! Mi dici qualcosa di più sulla poesia di Andrea?”, chiedo rivolgendomi ancora a Goffredo, mentre vedo Andrea sorridere.

“Vedi Beatrice, ora ti parlerò di cose un po' difficili. Bloccami quando non capisci perché sono un chiacchierone. Dicevo che, almeno inizialmente, la poesia di Andrea viene considerata ermetica come quella di Ungaretti, che poco fa hai detto di conoscere. In seguito, con le “IX Egloghe” del 1962, la sua poesia si modifica. Il linguaggio usato diventa irrealista, simile al sogno”.

“Un’ulteriore svolta – continua Goffredo -, della poesia di Zanzotto avviene con l’opera “La beltà”, del 1968. Mentre nelle “IX Egloghe” il poeta descrive il paesaggio con alberi, fiumi, greggi, luna, neve, ora essi, se pur presenti, sono appiattiti e immobili. Il linguaggio diventa strano, a volte incomprensibile, fatto di fonemi o balbettii. La realtà non è più familiare e positiva. La civiltà dei consumi ha distrutto la vita autentica e l’uomo può salvarsi solo nella lingua antica, col dialetto veneto”.

“Per Andrea, quindi, il linguaggio, la lingua, sono importanti!”.

“La poesia di Zanzotto – continua Goffredo -, che spero tu leggerai Beatrice, magari facendoti aiutare dall’insegnante, è prevalentemente autobiografica, è piena di profonde riflessioni filosofiche sulla vita. Egli utilizza sia la lingua infantile che le lingue straniere. La lingua, secondo Zanzotto, quando è incapace di descrivere gli stati d’animo dell’essere umano, allora diventa silenzio”.

“Che cosa vi unisce o vi accomuna? Intendo, oltre all’amicizia! E’ possibile un confronto tra di voi?”.

“Credo ci unisca l’amore per la nostra terra. Il nostro Veneto, Pieve di Soligo, la mia città, Vicenza, la città natale di Goffredo, la tua e la nostra Ponte di Piave, Beatrice, paese d’adozione del mio amico Goffredo”, risponde Andrea.

“Quindi il luogo natio, la casa, la terra. Questo, in fin dei conti, vi accomuna in un rapporto profondo?”

“Cara Beatrice, questa è una bella domanda!”, – risponde Andrea. “In un articolo di giornale di qualche anno fa, Goffredo scriveva della sua terra, di un: “Veneto “barbaro” di muschi e nebbie”. Un Veneto con il suo clima, la sua terra. Goffredo si chiede quale cultura possa mettere in relazione la solennità delle colonne di Vicenza, i mattoni dei portici padovani, i ponti veronesi, la scintillante Venezia con il mondo industriale veneto. La trova unicamente nella sola: forza della terra, che ha prodotto lavoro dei campi fino a ieri e ora lo produce nelle fabbriche. Secondo me è questa forza misteriosa che ci tiene assieme”.

“Ma, allora, se amate così tanto la vostra terra siete sedentari? Non amate visitare il mondo?”, chiedo.

“Vedi Beatrice – risponde sempre Andrea -, direi che siamo questo ed altro. In Goffredo il Veneto è tutto. E’ “Madre terra e vera Patria”. In essa la sua Vicenza può congiungersi a Venezia, dove “il fritto di pesce e l’odore di pontile si confondono al sapore salmastro della pelle bagnata dal mare”. Ma Goffredo è un ribelle, un nomade. Ha viaggiato tanto per il mondo scrivendo numerosi reportage giornalistici. Nello stesso tempo, però, pensa al ritorno, quasi sempre nella piccola “casa delle fate” di Salgareda, come viene chiamata, qui dove ci troviamo ora, dove compose i suoi Sillabari, dove si respira il senso del tempo senza troppe scosse, dove si diventa vecchi e si può morire in una giornata di vento. Egli è vagabondo ma, come gli scrittori che trascorrono la vita in viaggio, sognano una casa sulle dolci colline o fra i boschi profumati di resina. C’è la vita di provincia, dove risiede l’essenza profonda dei veneti, il paesaggio. Goffredo Parise è il nostro poeta, è il nostro scrittore veneto, che visse la sua vita come un’avventura. Goffredo attribuì alla sua gente veneta una certa solidarietà umana, anche selvatichezza, simpatia e mistero”.

“Quindi il tema della “casa” e del rapporto con la regione natale affiorano sia in te, Goffredo, che in Andrea?”.

“Vedi Beatrice, Goffredo, ha compiuto viaggi intorno al mondo, è stato prima a Milano, poi ha abitato a Roma. Ti parlavo di Goffredo giornalista, dei reportages di viaggio, come “Cara Cina” del 1966, “Due o tre cose sul Vietnam” del 1967 o il libro dedicato al Giappone “L’eleganza è frigida” del 1982. Ma lui era curioso e si cimentò anche come sceneggiatore per registi famosi. E’, insomma, uno che non sta mai fermo. Il tema della “casa”, però, era già presente negli scritti: “Gli americani a Vicenza e altri racconti 1952-1965”. In essi

lo scenario veneto è la caratteristica più evidente. Parise è uno scrittore ben radicato nel suo luogo d'origine, ma questo non entra in contraddizione con il suo desiderio di viaggiare”.

“A me piace molto la letteratura fantasy, forse perché è uno dei pochi generi che conosco. Non è che per caso vi accomuna anche il rapporto con il surreale e il fantastico?”.

“Vicenza per Goffredo – dice Andrea -, era un luogo insieme geografico e simbolico. Ne: “Il ragazzo morto e le comete”, del 1951, l'atmosfera che si respira è surreale. Quando inizia a scriverlo, nel 1948, aveva diciotto anni e detestava la letteratura “tradizionale” neorealista allora in voga. La scrittura di Parise si sviluppa dalla vita, in un continuo rapporto tra realtà e finzione. L'elemento surreale lo troviamo in molte opere successive, come lo stesso “Il prete bello”, “Gli americani a Vicenza”, i “Sillabari”, i reportages dei viaggi intorno al mondo: Vietnam, Biafra, Laos, Cile”.

“E Andrea? Come e di cosa scrive Andrea, caro Goffredo?”.

“Andrea Zanzotto è un poeta complesso, affronta il “non senso” del nostro tempo, ma non vive in esclusivo contatto con l'intimità. Consapevole che i punti di riferimento tradizionali sono tramontati, non accetta di rifugiarsi nel passato. Al contrario, Zanzotto si mette all'opera per trovare soluzioni ridisegnando la realtà”.

“Qual è il tuo rapporto con la natura, caro Andrea?”.

“Fin da bambino volevo stare a stretto contatto con le rocce, l'erba, le piante, la terra. E in questo mi sento in sintonia con Goffredo. Certi miei ricordi, che risalgono addirittura ai due-tre anni, sono di assoluta beatitudine, legati al paesaggio, ai colori, alle forme, alle stagioni. Purtroppo tutto questo amore per la natura era ostacolato da allergie spaventose di cui soffrivo”.

“Per te, Andrea, il passato e le radici sono importanti?”.

“La mia ricerca, anche attraverso il dialetto e gli elementi primordiali della lingua, mi relaziona a tanti altri scrittori veneti, da Goffredo stesso, a Meneghello, spinti dalla ricerca delle radici perdute. Penso anche alla bellezza di questi luoghi dipinti da Tiziano, Cima da Conegliano o Giorgione. Certo, quel mondo era meraviglioso, ma anche povero. Per abbattere quella miseria ci fu la modernizzazione che, inizialmente, fu utile. Dopodiché si è passato il segno. E' stato questo ad aver spinto alcuni scrittori veneti verso il passato. Non solo Meneghello o Parise. Penso anche a Piovene, a Comisso, a Buzzati”.

“Quindi per te Andrea la natura è solo meraviglia e bellezza, oppure pensi, come Leopardi, che a volte è pure matrigna?”.

“Non ho mai considerato la natura, per quanto amata, del tutto pacifica. E' il primo insegnamento che ci viene da Leopardi. La natura è ambigua: madre generosa, ma anche terribile. Eppure, dobbiamo ammettere che, dopotutto, l'esistenza, per quanto dura, è bella”.

“Caro Goffredo, mi sembra, allora, che Andrea ti assomigli nel suo ottimismo, diciamo..., un po' critico!”.

“E' vero. Zanzotto, per quanto pessimista, non è catastrofico. Infatti la sua poesia non è mai monotona. Piuttosto parla della realtà del Veneto, passato in un lampo dall'arretratezza alla globalizzazione”.

“Mio papà mi disse una volta che anche un altro scrittore veneto, Giovanni Comisso, andò ad abitare in una casa di campagna come te. E' vero Goffredo?”.

“Sì certo. Lo conoscevo bene Giovanni che, nel 1930, comperò un terreno vicino a Zero Branco. Per Comisso il paesaggio gli appariva umano, per lui la terra respirava, aveva ossa di roccia e muscoli di ghiaia. Comisso scriveva di un Veneto felice. Era uno scrittore irregolare, diverso dagli altri del '900”.

“Anche lui un viaggiatore nomade, ma amante delle proprie radici venete?”.

“Certamente, anche lui uno scrittore nomade più che sedentario, osservatore di un paese che cambia, di un paesaggio da cui allontanarsi per comprenderlo meglio nel suo cambiamento”.

“Esiste un luogo vero ed autentico dove abitare?”.

“Non credo. Vedi Beatrice – dice Andrea -, a volte, staccarsi dal luogo di origine è necessario per vedere la realtà da un'altra prospettiva. A volte anche le relazioni umane si comprendono meglio col tempo, magari quando è troppo tardi e rimane il rimpianto. Fui esule in Svizzera, imparai le lingue antiche, nonché il tedesco e il francese. Fui, invece, stanziale fisicamente. Avrei molto desiderato viaggiare, come hanno fatto Goffredo ed altri. Sono convinto che solo i viaggi e gli sradicamenti ci donano il vero senso dei luoghi”.

“Sai Andrea che quando penso al Piave mi vengono in mente i grandi conflitti bellici? La Grande guerra, di cui si sta celebrando il centenario, combattuta lungo le rive del Piave, ma anche la seconda”.

“Ricordo bene la seconda guerra mondiale. Per la forte asma mi esonerarono e rifiutai di reclutarmi con i volontari organizzati dal Fascio. Fui inviato lo stesso ad Ascoli Piceno per la chiamata alle armi, anche se non vi rimasi molto a causa dell'allergia. L'8 settembre 1943 mi trovavo in libera uscita quando giunse la notizia dell'armistizio. Anch'io venni mandato al fronte. Dalle retrovie ricevetti l'invito a fuggire. Procuratomi un abito borghese, raggiunsi San Benedetto del Tronto per tentare la via di casa. Alla stazione di Ferrara salii su un treno diretto a Padova. Dopo aver fatto rifornimenti di viveri e vestiario mi rifugiai sulle colline. Poco dopo ritornai a Soligo”.

“Partecipasti alla Resistenza?”

“Sì, nell'inverno del '43 partecipai alla Resistenza veneta occupandomi della stampa e della propaganda del movimento. In seguito allo sbarco degli alleati, le organizzazioni partigiane occuparono il Quartier del Piave, territorio strategicamente difficile per le molte vie di accesso e per la presenza del comando nemico di Belluno. Si formò una repubblica partigiana. Il 10 agosto del '44 ci fu la prima rappresaglia e i paesi furono sottoposti a sparatorie e incendi. Molte furono le vittime, vennero catturati anche molti ostaggi tra i quali mio fratello Ettore. Il 31 agosto iniziò il grande rastrellamento e più di duecento abitazioni di Pieve di Soligo, Soligo e Solighetto vennero bruciate. Il giorno dopo, sfuggii all'accerchiamento. Alla fine dell'inverno del 1945 ripresi l'attività partigiana. Dopo un mese di scontri gli alleati liberano la zona, ma il 30 aprile accaddero altri atti di violenza a Valdobbiadene e Oderzo. Ripresi i contatti con gli amici di Padova. Nel 1946 ci fu il referendum per scegliere il nuovo governo e io sostenni il voto in favore della repubblica”.

“Andrea mi reciti una tua poesia?”.

“Va bene, volentieri: “Là origini - Mai c'è stata origine. /Ma perché allora in finezza e albore tu situi/ la non scrivibile e inevitata elegia in petèl?/ "Mama e nona te dà ate e cuco e pepi e memela./ Bono ti, ca, co nona, Béi bumba bona, É fet foa e upi."/Nessuno si è qui soffermato - Anzi moltissimi." Questa poesia è tratta dalla raccolta: “La beltà”.

““La beltà” – aggiunge Goffredo - può considerarsi la raccolta centrale nella carriera letteraria di Andrea. Essa si presenta attraverso il linguaggio con il quale gli adulti vezzeggiano i bambini, cioè quello che nella

lingua veneta si chiama "petèl". In "La Beltà" Zanzotto utilizza accostamenti fonici paradossali e sillabazioni surreali come il balbettare del bimbo".

"Com'era Goffredo Parise come scrittore?"

"Parise è sempre stato un bravo scrittore – risponde Andrea -, uno fra i più bravi, anche se defilato perché al percorso rettilineo, un po' inamidato, preferisce la linea spezzata".

"Tocate nelle vostre opere il tema della disuguaglianza?"

"Certamente. Parise scriverà della fame e della guerra – risponde Andrea -, come regola del potere della ricchezza sulla povertà. Questa regola è valida anche per i romanzi e i racconti, in cui egli la riconosce in ogni circostanza. Si pensi a come descrive la società moderna nel "Padrone", o la vita di provincia ne "Il prete bello. In me il tema della disuguaglianza si accompagna a quello della povertà e della sofferenza".

"Da come sento, se volessi mettervi a confronto, troverei più punti in comune che divergenze! Quindi al centro di tutto, nei vostri scritti, palpita l'anima veneta?"

"Certamente – risponde Goffredo -, concordi anche tu vero Andrea? Il Veneto, più che l'Italia, è la nostra Patria. La Repubblica Italiana esiste, certo, ma è un'espressione astratta. Io sono nato e vissuto a Vicenza fino ai diciotto anni, poi a Venezia, Milano, Roma e poi nel mondo. Si può dire che ho viaggiato fino a quando ho potuto, come Marco Polo. Noi veneti abbiamo girato il mondo, ma la nostra Patria, quella per cui combatteremmo, è soltanto il Veneto, con i suoi odori di polenta, di grano e di fieno. Quando vedo scritto all'imbocco dei ponti sul Piave: "Fiume Sacro della Patria" mi commuovo, ma non perché penso all'Italia bensì al Veneto. Fuori di esso, per me, ma penso anche per te Andrea, c'è una terra straniera, forse ostile. Non amo particolarmente i veneti solo perché sono veneti. Ci sono i buoni e i cattivi, come dappertutto, ma il Veneto resta la mia Patria perché semplicemente vi sono nato. Del Veneto amo gli immensi ghiaioni infuocati del Piave d'estate, gli azzurri torrenti che vi scorrono in mille rivoli e le pozze gelide in inverno. Del Veneto adoro Venezia, Treviso, e Cortina d'Ampezzo. La neve l'ho baciata e carezzata molte volte. Ho sorpreso camosci, sfiorato caprioli, agguantato a tuffo pernici, rotolando con loro lungo i bianchi pendii. Ho guardato da lontano, stando sugli sci, i piccoli paesi montanari, con i loro campanili già austriaci e la neve scendere lenta, per ore, senza accorgermene. Ho conosciuto Venezia da solo, d'inverno, girando per le calli e perdendomi in continuazione. Ho amato l'odore dei pontili d'estate, le passeggiate al Lido, le sue fresche stradine e il mare Adriatico (dalla Laguna si vedono sempre le montagne azzurre o coperte di neve), Punta Sabbioni e Jesolo, così colorata e afosa d'estate e così deserta d'inverno. Ecco la Marca Trevigiana. Andando verso Treviso, il Piave si rifà torrente, con le sue isole tra le ghiaie, le bilance da pesca che lo coprono da una riva all'altra. Quando posso parlo il dialetto con piacere perché è la lingua della mia Patria. Piano piano sparirà e lo si troverà, un giorno, solo nelle poesie di Andrea Zanzotto. Il centro vero e unico della mia Patria è questa casetta, una specie di casa delle fate, minuscola, vecchia ma calda, col focolare. Vicino ad una finestrella che guarda a nord, osservo le montagne e la neve. In maggio arriva l'upupa con la sua crestina vanitosa. A pochi metri, su un salice picchia il picchio. Le rane cantano negli stagni e ruscelli che si gettano nel Piave. Le lepri, all'alba, giocano, mentre un grosso gufo è sceso dal camino. Le lucciole brillano di notte mentre mi giunge l'odore del mare quando è scirocco. La mia Patria è Ponte di Piave, un paesetto con una fontana di acqua ferruginosa. Adoro la provincia veneta, con le chiese, le osterie, i conventi, la campagna con i suoi torrenti e i suoi canali, l'erba e il fieno, le ville misteriose, la nebbia, il suono delle campane. Il mondo a cui noi due, ormai anziani, ci riferiamo – cara Beatrice -, e ci rivolgiamo a te che perché ne sei appassionata, è quello, un po' surreale, dell'umanità intera, fatto di imbrogli, virtuosi, stupidi, belli, onesti, furbi, poveri e ricchi, per il quale proviamo un amore infinito".

"Quindi amate moltissimo la vostra regione!"

“Noi – continua Zanzotto -, amiamo immensamente il Veneto, il contatto con la sua natura, gli orti, i frutti, le piante, le sue acque, i suoi temporali scuri, il greto del Piave sul quale, come hai sentito e visto, il buon Goffredo s’è costruito una casetta, nella quale vive solo, come un eremita, con pochi libri, i gufi che entrano dal camino e una vecchia stufa. Amiamo gli scrittori veneti, il rapporto dell’uomo con la terra, le case venete di campagna, quelle grandi case coloniche con una parte disabitata e fredda e una parte riscaldata dal focolare. Del Veneto amiamo praticamente tutto ma, come vedi, siamo anche molto inquieti. Fuggiamo ogni tanto, Goffredo fisicamente, facendo viaggi spericolati in giro per il mondo, io con la mente. Ora, però, Beatrice, è meglio se ti avvii verso casa sennò la mamma sarà in pensiero per te”.

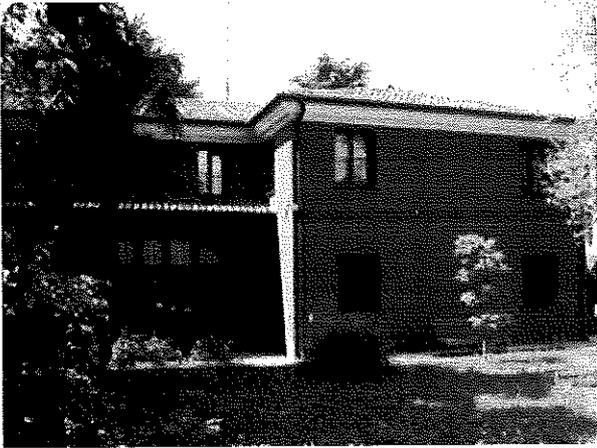
“Sobbalzai come ipnotizzata dal canto melodioso dei loro racconti ricordandomi che era tardissimo. Salutai i due scrittori. Ero così emozionata, stupefatta, incredibilmente felice dell’incontro che mi misi a correre come una matta, all’impazzata. Dovevo riferire dell’avventura ai miei genitori e al più presto. Tra i greti sconnessi, grazie alle indicazioni dei miei due nuovi amici, arrivai a destinazione. Vedendo la bici in lontananza mi apprestai ad inforcarla quando, colmo dei colmi, inciampai rovinosamente a terra. Chiusi gli occhi per il pericolo e divenne tutto buio. Sentivo la mamma che mi chiamava, forse preoccupata. Riaprendo gli occhi sentii che mi diceva: “Svegliati Beatrice, su, è ora di alzarsi, devi andare a scuola!”. Rimasi attonita, muta. Mi guardai intorno. Non ci misi molto a rendermi conto di trovarmi nella mia cameretta, che dividevo con mia sorella la quale, nel frattempo, s’era già alzata. Purtroppo era stato tutto un sogno! Per quanto bello non era reale. Mi alzai amareggiata, capii che era stato tutto frutto della mia fantasia, e che i cari Goffredo ed Andrea non li avrei mai più rivisti. Mi mancano molto le voci di quei due “matti”. Mi manca la loro intelligenza con la quale affrontavano la vita, mi manca la loro ironia con la quale si prendevano in giro raccontandomi di quello che, negli anni, avevano visto, sentito, scritto. A me, poi, manca la loro voce cantilenante, la loro cadenza veneta. Il poeta Andrea Zanzotto, nato il 10 ottobre 1921 a Pieve di Soligo, ha scritto tantissime poesie. Le parole, nelle sue poesie ricche di suoni e immagini, riportano termini dialettali o stranieri, che ci immergono in un mondo che spazia tra oggetti, ricordi, sentimenti. Per lui il dialetto rappresentava il legame con le proprie origini e non una barriera che separava dal mondo. Copio qui alcuni versi di Zanzotto che trovo molto belli:

“Oci de bisca, de basilissa,  
testa de fogo ch ‘l giasso inpissa,  
nu te preghemo: sbrega sù fora,  
nu te inplorema, tuto te inplora;  
móstrite sora, vien sù, vien sù,  
tiremo tuti insieme, ti e nu  
aàh Venessia aàh Venissa aàh Venùsia.”

“Occhi di biscia, di regina,  
testa di fuoco che accende il ghiaccio,  
noi ti preghiamo: erompi su, fuori,  
noi t’imploriamo, tutto t’implora;  
mostrati sopra, sali, sali,  
tiriamo tutti insieme, tu e noi  
aàh Venezia aàh Venissa aàh Venùsia”.

da: Andrea Zanzotto, Recitativo veneziano.

Col risveglio, congedarmi da Goffredo è stato anche peggio. In famiglia si parla spesso di lui, specie di figura simbolo della mia città. Sapevo che era morto il 31 agosto 1986 presso l'ospedale di Treviso, e che era originario di Vicenza. Gli ultimi due anni li visse a Ponte di Piave, nella "Casa Rossa" al centro del paese.



La biblioteca di Ponte di Piave, Centro di cultura intitolato a Goffredo Parise.

Oggi la dimora di via Verdi, lasciata in eredità al Comune di Ponte di Piave, è un centro di cultura, la mia biblioteca dove vado spesso a studiare e a prendere i libri a prestito. Nel giardino, sotto una stele bianca, di un artista che si chiama Costantin Brancusi, sono state poste le ceneri dello scrittore. Il Centro di cultura è un luogo denso di memorie letterarie e di arte, aperto al pubblico. Oltre ai libri vi si trovano esposti dipinti dello stesso Parise e della sua compagna Giosetta Fioroni, accanto a opere di altri artisti. Poco distante dal centro di Ponte di Piave, come abbiamo visto prima, c'è un altro luogo, che fu immensamente caro a Goffredo Parise. Vi stabilì il suo rifugio, protetto da alberi, siepi, e filari negli anni in cui la salute glielo permetteva: quella che è stata chiamata la "Casetta delle fate" in via Gonfo, nella golena del fiume Piave a Salgareda. Un piccolo edificio rurale tipico della campagna "fluviale", semplice e suggestivo. Goffredo Parise viaggiò molto, come abbiamo visto, soggiornando in Giappone, a Roma e Milano, ma tornando sempre nel suo Veneto di cui raccontava i sentimenti umani, ispirato da persone e storie che incontrava nel suo cammino.



Il fiume Piave luogo prediletto di Parise

Addio cari Goffredo, Andrea. Eravate tutto questo, anzi, moltissimo di più!